

Allegretto ma non troppo



foto di Maurizio Vignali

**Sintesi del saggio
di Piero Mioli:
Sonoro silenzio, ossia cantare
alla cappuccina**

Portavoce giocondi e canori

Per la Chiesa non può darsi una musica intesa come fenomeno a sé, come espressione indipendente dal rito sacro e tantomeno come arte da elaborare e ammirare, almeno in teoria e nelle antiche trattazioni, almeno in origine e attraverso i lunghi secoli della tarda classicità e del medioevo. O è profana, la musica, e allora varia a piacere nel tempo e nello spazio; oppure è preghiera potenziata dal canto, e allora va così strettamente associata a questa preghiera, alle manifestazioni del rito, alla profondità della fede, da perdere ogni autonomia, anche la stessa realtà del vocabolo.

Come conciliare queste teorie così rigide con la figura di Francesco che ha percorso la sua terra "cantando e lodando magnificamente Iddio" ed ha esortato i suoi frati a essere "jocula-

tores Domini" cioè giocondi e canori portavoce della fede cristiana? Nelle antiche fonti legislative dei Cappuccini non si fa nessuna menzione dell'impiego del canto nelle funzioni sacre o di strumenti musicali come l'organo e l'armonium.

Già da questo possiamo arguire che la musica esulasse del tutto dalla condotta di vita dei frati. "Circa l'ufficio divino, essorto ed ordine, che si dica devotamente, con le pause, senza coda, o biscanti, et voce femminile", dicono le Costituzioni del 1529, le quali aggiungono che "orazioni secrete et mentali sono molto più fruttuose che le vocali". In Francia, agli albori della loro presenza, i Cappuccini si riconoscevano anche da "quel loro salmodiare monotono e grave, che stupiva stranamente, ma poi finiva per diventare piacevole".

L'accento sui toni gravi

Non cantare ma dire o recitare, non cambiare i registri ma conservare quello scuro e grave, non variare l'altezza del suono ma tenere una linea uniforme, insomma parlare e declamare con qualche elementare principio di intonazione e impostazione vocale: questo il canto "alla cappuccina" che all'epoca dell'origine dell'Ordine si differenziava tanto dal canto autentico, florido e artistico della tradizione cristiana e dell'attualità cattolica. "Il salmeggiare a Dio più col cuore che con la bocca" è un altro invito che viene continuamente formulato dalle Costituzioni e dà un'idea ancora più chiara e radicale della posizione statutaria dell'Ordine.

Anche i Cappuccini dell'Emilia e della Romagna ovviamente si attennero alle norme e ai precetti generali dati dall'Ordine, ma dalle pieghe delle cronache conventuali del Settecento spuntano alcune informazioni interessanti, che servono a dare un'immagine meno severa, più festosa e più alla moda della vita delle chiese annesse ai conventi: iniziano ad essere presenti con insistenza i termini "canto" e "cantare", e il fatto che si debba insistere su ataviche proibizioni dimostra come già qualcuno "sforasse".

Le occasioni settecentesche prendono coraggio e si moltiplicano nel secolo successivo. Il canto del *Te Deum* e dell'*Alleluia*, la volontà che alcune delle ore liturgiche "si cantino" a differenza di quelle "solo" da dire sono spie del nuovo corso che i conventi cappuccini seppero avviare in materia di musica, o meglio di canto. Nel primo Ottocento italiano ed europeo, la musica sacra aveva frequentemente accolto ogni forma della musica profa-

na e la disinvoltura dimostrata verso le prescrizioni superiori era riuscita a insinuarsi perfino nelle più sobrie costumanze dei Cappuccini. Ma tanta tolleranza non poteva durare per sempre, e difatti verso la metà del secolo operava già il movimento ceciliano, volto a purificare la musica sacra dalle imperversanti contaminazioni di cui sopra e a privilegiare invece il canto gregoriano, il suono dell'organo, le espressioni musicali meno edonistiche e più acconce all'austerità della pratica religiosa.

Tutta un'altra musica

Occorre aspettare i primi decenni del Novecento per cogliere un atteggiamento nuovo e positivo da parte dei Cappuccini verso la musica: essa non è più un'arte da rifiutare o da accettare con la mediazione altrui, bensì da coltivare anche direttamente. Prima, il giovane incline alla musica che intendesse far parte della famiglia cappuccina doveva rinunciare alla pratica musicale; da quegli anni invece le propensioni musicali cominciarono a non sembrare più incompatibili con la vocazione religiosa; e di fatto le chiese cappuccine intrapresero delle pur parche attività musicali, vocali e anzi corali con il supporto dell'*armonium* e più raramente dell'*organo*.

In una lettera circolare del Ministro generale del 1953 si legge una frase davvero rivoluzionaria rispetto al passato: "I Cappuccini dovranno salmodiare cantando piuttosto che pregando". In tutti gli studentati si diede valore allo studio del canto e della musica e gli studenti capaci e meritevoli in questo ambito vennero invitati a specializzarsi.

Il cappuccino musicista è un elemento

nuovo, nella vita dell'Ordine, ed è senza dubbio una conseguenza della visione meno rigida delle attività conventuali che è maturata nel corso del Novecento, forse di per sé e certo grazie al vigoroso rinnovamento impresso ai costumi della Chiesa tutta dal concilio Vaticano II. Ed è da credere che nel Duemila l'Ordine possa insistere su questa strada culturalmente e umanamente benefica, senza rischiare affatto di ledere i fondamenti specifici della sua religiosità.

I Cappuccini che in questo settore hanno aperto la strada in Emilia-Romagna sono Tommaso Conti da Castel S. Pietro Terme (1888-1956), Remigio Zobbi da Villa Minozzo (1918-1995), Marino Cini da Sasso Marconi e Callisto Giacomini da Novafeltria, ancora viventi. Un ossimoro curioso è costituito dai Cappuccini di Bologna che accolsero la richiesta di Carlo Broschi (1705-1782), il celeberrimo e popolarissimo Farinelli, uno dei maggiori cantanti di tutti i tempi, di venire sepolto "senza pompa" nella loro chiesa. Per lui fu una scelta di umile silenzio dopo il frastuono delle grida levate dai pubblici di tutta Europa, per i Cappuccini una benemerita riparazione nei confronti di "frate canto" non sempre e non troppo considerato nella loro fraternità. ■